

## Editoriale

A cura di Valentina Migliarini<sup>1</sup> e Simona D'Alessio<sup>2</sup>

Gli articoli pubblicati in questo nuovo numero dell'*Italian Journal of Disability Studies* coprono diverse aree di studio che vanno dall'Università e la scuola al mondo del lavoro e alla vita sociale. Nonostante le differenze in termini di temi e problemi affrontati da ogni articolo, tutti gli autori hanno cercato di evidenziare le numerose barriere che le persone disabili sono tenute a superare per ricevere un trattamento equo dalla società. Allo stesso modo, anche se gli autori hanno adottato diversi metodi di ricerca per studiare gli ostacoli che le persone disabili possono incontrare in diversi ambiti di vita, essi sostengono che le trasformazioni sono possibili solo a seguito di un cambiamento di paradigmi teorici che sottendono ogni area di studio. In particolare, sembrano rilevare il ruolo centrale svolto dai processi di decostruzione di concetti di normalità e abilismo. Piuttosto che elencare il numero di persone disabili che si trovano ad affrontare difficoltà nei diversi settori o il numero di ostacoli incontrati dalle persone disabili, gli articoli suggeriscono la necessità di concentrarsi sul ruolo opprimente svolto dalle politiche normative e dalle concettualizzazioni culturali che ostacolano l'esercizio dei diritti umani per le persone disabili.

Il primo ambito di vita studiato è l'Università.

Basandosi sul suo progetto di ricerca dottorale e la sua esperienza personale di disabilità, l'articolo scritto da Armineh Sooreniaan indaga le esperienze educative degli studenti internazionali disabili all'interno delle istituzioni universitarie britanniche, e in che modo la loro posizione agli interstizi di molteplici differenze (vale a dire essere disabile e studente internazionale) ha un impatto rilevante sulla loro vita universitaria quotidiana, in particolare sull'accesso alle lezioni, ai materiali d'esame e al processo stesso del fare gli esami. L'autrice pone l'accento su come le risposte politiche nel Regno Unito sono ancora basate sul modello medico della disabilità,

---

1 [valentina.migliarini@uniroma3.it](mailto:valentina.migliarini@uniroma3.it)

2 [simonadalessio@yahoo.it](mailto:simonadalessio@yahoo.it)

che continua a rivolgersi ai singoli studenti disabili, invece di favorire approcci flessibili per il sistema universitario in generale. Queste politiche s'inseriscono all'interno del più generale paradigma neoliberista, secondo cui le università sono diventate sempre più "aziende internazionali", trasformando il punto di vista mono-culturale degli studenti, aumentando il senso di appartenenza e di cittadinanza, e dotando i laureati delle caratteristiche adatte per il mercato globale del lavoro. L'articolo di Soorenian è d'importanza cruciale, data la scarsità di studi sulle varie forme di esclusione nei confronti degli studenti disabili internazionali nelle università. I pochi studi sull'argomento si sono concentrati principalmente su questioni prettamente accademiche, come la disponibilità di materiale d'esame accessibile, a causa della lunga tradizione universitaria britannica che favorisce il lavoro scritto. Una mancanza ancora più importante di documentazione esiste nell'ambito dell'applicazione di politiche per l'inclusione di studenti disabili in generale e degli studenti disabili internazionali in particolare nelle università britanniche. L'autrice utilizza una metodologia qualitativa, come i *focus group* e le interviste semi-strutturate, per raccogliere le storie personali degli studenti internazionali con disabilità riguardo alle pratiche pedagogiche adottate dall'università o viceversa alla loro assenza. Soorenian spera in un cambiamento del supporto di tipo individuale e *ad hoc* offerto dalle università britanniche agli studenti disabili internazionali, poiché questo tipo di supporto lascia il sistema tradizionale universitario invariato e non modifica l'interpretazione ancora fortemente medicalizzata della disabilità. Solo attraverso cambiamenti strutturali più ampi, supportati da un dialogo costante sulle differenze all'interno dell'istituzione universitaria britannica, le università garantiranno la piena partecipazione di tutti gli studenti indipendentemente dalla disabilità, nazionalità o qualsiasi altra categoria identitaria.

L'articolo successivo sposta l'attenzione sulla costruzione sociale delle identità femminili nell'ambiente scolastico. Mikela Bjork si concentra su un concetto cardine all'interno dei *Disability Studies*, l'etichettatura nelle pratiche educative, come prassi soggettiva per la creazione di studenti 'altri' facendo luce sul processo di etichettatura e le categorie usate per descrivere le giovani donne "problematiche". L'autrice mostra la soggettività "problematica" e il 'business' della distribuzione di etichette, in un ambiente sempre più classista con rimarcate aspettative di genere e caratterizzato da false nozioni di *colour-blindness* e da un'agenda neoliberista onnicomprensiva che informa tale pratica. Bjork tenta di rompere con il discorso accademico esistente e le sue ipotesi, che sembrano perpetuare l'esistenza di ragazze "difficili" nell'educazione speciale, lasciando incontrastate le ideologie di genere che caratterizzano le loro esperienze, le incomprensioni, i maltrattamenti e le diagnosi errate. L'autrice supera la divisione tra visibilità/invisibilità che viene utilizzata per identificare le giovani donne in educazione speciale, e decostruisce brillantemente i discorsi egemonici e patriarcali di potere all'interno del sistema

d'istruzione che riproducono la subordinazione delle giovani donne viste come "difficili". L'articolo di Bjork cerca di affrontare il potente discorso deficitario che circola nelle scuole che prende di mira gli studenti con disabilità, al fine di contestare le ideologie particolari che utilizzano la "creazione dell'altro" come strumento per togliere potere alle giovani donne "difficili". Con la raccolta di racconti di vita personale, l'autrice auspica la creazione di spazi sicuri all'interno del sistema d'istruzione e oltre, dove le giovani donne definite "difficili" si possano esprimere senza lo stigma associato con il loro essere emotive.

Il terzo articolo si concentra sulle questioni riguardanti il mondo del lavoro. In particolare, l'importante contributo di Damianidou e Phtiaka affronta la questione dell'occupazione dei disabili a Cipro. Utilizzando la ricerca qualitativa di tipo esplorativo, le autrici hanno raccolto le storie lavorative di sette persone con disabilità e gli ostacoli che queste hanno incontrato nel fare domanda di lavoro, o nel restare nei loro posti di lavoro, nel settore pubblico e privato. L'articolo mostra come il settore pubblico che pur si basa sul sistema delle quote ed è quindi più accessibile alle persone disabili, sia caratterizzato da un persistente atteggiamento dominato da pregiudizi, stereotipi e più in generale da forme di bullismo. Inoltre, le piccole percentuali di persone disabili impiegate a Cipro, la maggior parte della quale sono uomini, sono occupate in posti di lavoro poco attraenti e poco remunerati. Così, nonostante le dichiarazioni universali e gli accordi internazionali firmati dal governo cipriota, sembra che ci siano ancora pregiudizi e atteggiamenti negativi verso l'occupazione dei disabili e il loro diritto al lavoro è compromesso da un ambiente sociale disabilitante e dalla prevalenza di un modello medico della disabilità. Le percezioni della disabilità guidata dal pregiudizio sono rafforzate dalla prevalenza del neoliberalismo nelle infrastrutture della società e dell'economia globale, e in questa cornice – come osservano gli autori – la disabilità è equiparata con l'incapacità di far parte della macchina economica, e le persone disabili sono etichettate come non produttive e inutili. Infine, Damianidou e Phtiaka rilevano l'importanza di trovare un modo per vincere la paura della disabilità e per aumentare le attese dei datori di lavoro e chiedono più vigilanza e riforme della politica per aumentare la probabilità delle persone con disabilità di trovare un'occupazione e per migliorare la qualità delle condizioni di lavoro per i disabili a Cipro.

Il quarto articolo fornisce un contributo originale alla ricerca del rapporto tra disabilità e sessualità dal punto di vista del modello post-sociale della disabilità. L'articolo di Corbisiero offre riflessioni critiche su come la cultura occidentale abbia storicamente costruito la sessualità in termini di protezione e di persone con disabilità come 'esseri asessuati'. Corbisiero evidenzia una serie di discorsi paternalistici e dominanti che derivano da costruzioni mediche della disabilità, che ha impedito l'emancipazione sessuale delle persone disabili. Basandosi su una serie d'interviste

informali e formali con le persone disabili e utilizzando il metodo del Social Network Analysis (SNA), l'autore sfida idee normative di sessualità e disabilità ed evidenzia l'importanza del capitale socio-sessuale sia per la costruzione dell'identità individuale sia per i cambiamenti sociali. Rendere la sessualità parte dell'agenda politica contemporanea sulla disabilità è un passo fondamentale per l'esercizio dei diritti umani per ogni singolo essere, comprese le persone con disabilità.

L'ultimo contributo di questo numero della rivista è la recensione di Carmel Kelly del libro *Disabled Students in Welsh Higher Education: A Framework for Equality and Inclusion* di Karen Beauchamp-Pryor. Simile all'esperienza descritta da Soorenian all'interno di questo stesso numero della rivista, il libro di Beauchamp-Pryor porta in primo piano le questioni di uguaglianza e inclusione nel contesto universitario in Galles. Attraverso l'analisi di casi di studio in Galles, il libro affronta i processi di esclusione che sono ancora in atto nel settore universitario sia nel Regno Unito sia altrove. Basandosi sulla sua esperienza personale come studente disabile, l'autrice mostra come l'esposizione al paradigma del modello sociale della disabilità abbia avuto un effetto trasformativo sulla sua vita prima come studentessa e poi come studiosa. L'autrice afferma che, nonostante l'impegno dello Stato volto ad ampliare la partecipazione degli studenti disabili nel settore universitario, l'inserimento degli studenti disabili non è altro che il risultato del bisogno di rispettare le misure legislative antidiscriminatorie esistenti, piuttosto che il desiderio di rompere con le costruzioni tradizionali della disabilità in termini di deficit da compensare. La mancata comprensione della disabilità come una forma di oppressione sociale e il tradizionale approccio compensativo del welfare alla disabilità continuano a costruire gli studenti disabili come esseri deficitari. Nonostante alcuni cambiamenti positivi in atto nel campo dell'università nel Regno Unito, un tale modello di deficit è molto radicato nelle politiche anti-discriminatorie che sono state emanate in Galles. Come l'autrice sostiene le università mettevano tutte le crocette nelle caselle indicate dai documenti, mentre gli studenti con disabilità non avevano alcun senso di appartenenza. Il libro è da leggere soprattutto per coloro che lavorano per lo sviluppo delle università inclusive.

## Editorial

By **Valetina Migliarini<sup>1</sup>** and **Simona D'Alessio<sup>2</sup>**

The articles published in this new issue of the Italian Journal of Disability Studies cover different areas of study ranging from higher education and schooling to employment and social life. Despite the differences in terms of topics and issues addressed by each article, all the authors are seeking to bring to the fore the many barriers that disabled people are required to overcome in order to be treated equally by society. Similarly, although the authors are adopting for different research methods to investigate obstacles in different disabled people's life domains, they argue that transformative changes are only possible as a result of a shift in theoretical paradigms underpinning each area of study. In particular, they seem to underline the central role played by processes that deconstruct concepts of normality and abilism. Rather than listing the number of disabled people who are facing difficulties in the different sectors or the number of obstacles faced by disabled people, the articles suggest the need to focus on the oppressive role played by normative policies and cultural conceptualisations that hinder the exercise of human rights for disabled people.

The first life domain being investigated is higher education.

Drawing on her doctoral research project and her personal experience of disability, the paper written by Armineh Soorenian investigates the educational experiences of disabled international students within British Higher Education (HE) institutions, and how their position at the interstices of multiple differences (i.e. being disabled and an international student) has a significant impact on their daily university life, especially accessing lecture and examination materials and the very examination process. The author points out how UK policy responses are still based on the medical model of disability, as they continue to target the individual disabled students instead of fostering flexible approaches for the HE system at large. These policies fit within the general neo-liberal paradigm, according to which universities have increasingly

---

1 [valentina.migliarini@uniroma3.it](mailto:valentina.migliarini@uniroma3.it)

2 [simonadalessio@yahoo.it](mailto:simonadalessio@yahoo.it)

become “international businesses”, transforming students’ mono-cultural views, enhancing their sense of belonging and citizenship, and equipping graduates with the suitable characteristics for an international job market. Sooreninan’s article is of crucial importance, given the paucity of studies on the various forms of exclusion of disabled international students in universities. Few studies on the subject have mainly focused on academic-related concerns, such as availability of accessible examination materials, due to the longstanding British Higher Education tradition of privileging written work. An even more acute shortage of documentation exists on the application of policies for the inclusion of disabled students generally and disabled international students specifically in British universities. The author uses a qualitative methodology, focus groups and semi-structured interviews, to collect personal accounts of disabled international students in relation to universities’ inclusive pedagogical practices or lack thereof. Sooreninan hopes for the change in the individualistic and *ad hoc* support for disabled international students, offered by British universities, which leave the mainstream system unchanged and the medicalised interpretation of disability unchallenged. Only through wider structural changes, supported by a constant dialogue about difference within the British Higher Education sector, universities will provide the full participation of all students regardless of disability, nationality or any other identity category.

The following article shifts the focus on the social construction of girls’ identities in school settings. Bjork’s article focuses on a pivotal concept within Disability Studies: labelling within the context of educational practices, as a subjective practice of *othering* students. The author highlights the labelling process and categories used to describe young “troubled” women, she uncovers the “troubled” subjectivity and the ‘business’ of labelling distribution in a context increasingly characterised by false notions of colour-blindness, classist and gendered expectations and the overarching neo-liberal agenda that inform such practice. Bjork attempts to break with the existing academic discourse and its assumptions, which seems to perpetuate the existence of “troubled” girls in special education, leaving unchallenged the gendered ideologies that inform their experiences, misunderstandings, mistreatments and misdiagnosis. The author surpasses the binary issue of visibility/invisibility of young women in special education, and she brilliantly deconstructs the hegemonic and patriarchal domains of power within the education system that re-produce the subordination of young women, seen as “troubled”. Bjork’s article seeks to address the powerful ‘deficit’ discourse circulating in schools, and targeting students with disabilities, in order to challenge particular ideologies that use “othering” as a tool to disempower “troubled” young women. By collecting personal life narratives, the author hopes for the creation of safe spaces within the education system and beyond, where “troubled” young women can express themselves without the stigma associated with their emotive selves.

The third article focuses on the issues concerned with employment. Specifically, Damianidou and Phtiaka's important contribution discusses the employment issue of disabled people in Cyprus. By using qualitative exploratory research the authors collected the employment stories of seven disabled people and the obstacles they have encountered in applying or staying in their jobs within the private and public sectors. The article shows how, although the public sector is based on the quota system and thus more accessible to disabled people, there is a persisting prejudiced attitude, stereotyping and more generally bullying in the work environment. In addition, the small percentages of disabled people employed in Cyprus – most of whom are men – are allocated in low-waged and unattractive jobs. So, despite the universal declarations and international agreements signed by the Cypriot government, there seems to be prejudiced and negative attitudes towards employment of disabled people and their right to work is jeopardized by the disabling social environment and the prevalence of a medical model of disability. The prejudice-led perceptions of disability seem to be strengthened by the prevalence of neoliberalism in the infrastructures of society and global economy, and in this frame – as the authors note –, disability is being equated with inability to become part of the economic machine, and disabled people are labeled as non-productive and useless. Finally, Damianidou and Phtiaka underline the importance of finding a way to conquer the long-standing fear of disability and to raise the employers' expectations and call for more vigilance and policy reform to increase the likelihood of securing employment for disabled applicants and to improve the quality of conditions at work for disabled people within the Cypriot context.

The fourth article provides an original contribution to the investigation of the relationship between disability and sexuality from a post-social model of disability. Corbisiero's article provides critical reflections on how the Western culture has historically constructed disabled people's sexuality in terms of protection and disabled people as 'asexual beings'. Corbisiero brings to the fore a series of patronising and dominating discourses derived from medical constructions of disability that have hindered the emancipatory power of sexuality for disabled people. By drawing on a series of informal and formal interviews with disabled people's using the Social Network Analysis (SNA) method, the author challenges normative ideas of sexuality and disability and emphasizes the importance of socio-sexual capital both for individual identity construction and for societal changes. Making sexuality part of the contemporary political disability agenda is a fundamental step in the exercise of human rights for each individual being including disabled people.

The last contribution of this issue of the journal is Carmel Kelly's review of the book *Disabled Students in Welsh Higher Education: A Framework for Equality and Inclusion* by Dr Karen Beauchamp-Pryor. Similar to the experience described by

Soorenian within this same issue of the journal, Dr Beauchamp-Pryor's book brings to the fore the issues of equality and inclusion in the higher education context in Wales. Through an analysis of case studies in the Welsh context, the book addresses exclusion processes that are still in place in higher education both in the UK and elsewhere. Drawing on her personal experience as a disabled student, the author shows how the exposure to the social model of disability paradigm has had a transformative effect on her life first as a student and subsequently as a scholar. She makes a case that despite the espoused commitment of the state to widening the participation of disabled students in higher education, the inclusion of disabled students was the result of the need to comply with anti-discriminatory legislative measures in place rather than breaking with traditional constructions of disability in terms of deficits to compensate. The lack of understanding of disability as a form of social oppression and traditional compensatory welfare approaches to disability continued to position disabled students as lacking something. Despite some positive changes in place in higher education in the UK, such a deficit model was strongly embedded in the anti-discriminatory policies that were enacted in Wales. As the author argues the universities were ticking all the boxes on paper while disabled students did not feel that they belonged. The book is a must to read for those working for the development of inclusive universities.